

n° nove Luglio 2013

Ingresso Libero

**Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta**



Cosa leggiamo?

Pag.2

Teofrasto for ever

Pag.3

*Mondo ordinario e
mondo straordinario*
(Paolo Bassi)

Pag 4

La Pazza
(Mauro Bufalini)

Pag 5

Storie di fotografia
(Mario di Biasi)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel

"Sono a pezzi"
(Testo P. Bassi –
Disegni M. Passerini)

Pag. 8- 9

I colori della savana
(Stefania Grillini)

Pag. 10

(Recensione)
*La ballata del caffè
triste*
(Carson Mc Cullers)

Pag. 11

Primo giorno
(Stefano Samorì)

Pag.12

Arte
(Stefania Russo)

Paolo Bassi

p.bassi4@gmail.com

338 1492760

www.ingresso-libero.com

Teofrasto for ever

Non ridete troppo, ma sto leggendo un piccolo libro intitolato "Caratteri" di Teofrasto. E' stato definito "una variopinta galleria di ritratti che ci offre un quadro assai vivo dell'Atene del IV sec. a.C. con la brulicante folla del mercato e le differenti classi sociali e dove sono rappresentati tutti i <vizî, deficienze, miserie che non eccedono una certa misura e la cui sanzione sta tutta nel riso>". Teofrasto nacque nell'isola di Lesbo intorno al 372 a.C. e fu molto legato, nella sua attività di scienziato e filosofo, ad Aristotele. Bene: dal IV sec. a.C. al terzo millennio le cose non sono poi cambiate molto e i trenta caratteri presenti in questo libretto li possiamo trasportare, sorridendo, ai nostri giorni. Mi sono divertito a vedere tra le pagine di Teofrasto alcune (molte) persone che ogni giorno abbiamo sotto agli occhi e che rispecchiano fedelmente le descrizioni del nostro filosofo. Allora era la Grecia, oggi l'Italia, allora era Atene, oggi, forse, Roma. Lascio anche a voi, miei lettori, questo divertimento, le considerazioni e, magari, qualche nome che ne verrà, riportandovi, per ora, questo brano.

Paolo Bassi

La Simulazione

La simulazione, a considerarla nelle sue linee generali, parrebbe essere una finzione in peggio di atti e parole; e il simulatore un tale che, incontrando i suoi nemici, suole conversare con loro e non mostrare odio; e loda, quando sono presenti, quelli che alle spalle ha attaccati e si conduole con loro quando hanno la peggio; ed usa indulgenza con quelli che parlano di lui e per le cose che si dicono per fargli dispetto. E discorre affabilmente con quelli che hanno avuto un torto e sono sdegnati; ed a chi vuol parlargli con urgenza, dice di ripassare. E non ammette niente di quello che fa, ma assicura che sta ancora prendendo una decisione; e finge di essere arrivato allora, allora, che si è fatto tardi, che a lui è sopraggiunto un malessere. E se ha sentito dire qualcosa finge di non aver sentito; se ha visto, dice di non aver visto; se ha ammesso qualcosa, dice di non ricordarsene. E di certe cose dice che ci sta pensando su; di altre, che non ne sa niente; di altre che se ne meraviglia; di altre, che anche lui, una volta, era di quell'idea.

Ma guarda che tu non corra troppo a prestar fede a tali espressioni, arzigogoli e frasi contraddittorie, di cui niente di peggio si può trovare. Ed invero dalle indoli non schiette, ma subdole bisogna guardarsi più che dalle vipere.

(da: Teofrasto: "Caratteri" – Ed. Garzanti)

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la **copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli** è depositato lo stesso file che potrà essere stampato. Per i più evoluti, invece, esiste il sito www.ingresso-libero.com

Mondo Ordinario e mondo Straordinario

Quando siamo un po' distratti e, magari con la testa tra le nuvole, ci sarà senz'altro capitato di sentirci dire: "Ma tu, in che mondo vivi?". E' vero, in quel momento ci troviamo a cavallo tra un mondo ordinario e un mondo straordinario e, per chi ama la lettura e la scrittura, questa è una condizione pressoché inevitabile. Tutto ciò per dire che questi due mondi sono fondamentali quando si affronta la famosa e tanto temuta pagina bianca per darla in pasto alle nostre storie, ai nostri personaggi e alle loro vite. Tante storie sono paragonabili ai viaggi che trasportano personaggi e lettori in mondi straordinari, ma la maggior parte di esse deve avere, come termine di paragone, il mondo ordinario, in quanto, quest'ultimo, rappresenta il contrasto tra la vita quotidiana, tra le radici e tra la provenienza del nostro Eroe (permettetemi di chiamarlo così rifacendomi alle teorie del Mito e delle Fiabe) e quel mondo nel quale si verrà a trovare man mano che la narrazione si svilupperà nel tempo. Detto in termini pratici, chi scrive, deve rendere il mondo ordinario il più diverso possibile dal mondo straordinario per far vivere al lettore un cambiamento importante e per accentuare quel confine che viene definito come il Superamento della Soglia. Anche se il mondo ordinario può apparire noioso e statico, ricordiamoci che è proprio quello che contiene le radici dalle quali si sviluppa la storia e che, il più delle volte, anticipa gli eventi e i dilemmi che si ritroveranno in seguito nel mondo straordinario. Nel mondo ordinario nascono le domande: *l'Eroe raggiungerà il suo obiettivo? Che cosa dovrà superare? Sconfiggerà i malvagi? Oppure, a livello emozionale, riuscirà ad esprimere il proprio amore? Raggiungerà una sorta di pace interiore?* Ricordiamo che le azioni muovono la storia, ma le emozioni catturano e coinvolgono i lettori. Altro problema per il nostro Eroe sono appunto i "Problemi". Ad ogni Eroe lo scrittore deve assegnare un problema: sarà Esterno come un incantesimo, un amore desiderato, un mago cattivo ed un altro che sarà Interno come un difetto o un dilemma interiore. Mai trascurare il problema interno, in quanto senza questo i personaggi appaiono privi di spessore e non coinvolgono il lettore che ama vederli crescere. Inoltre i personaggi devono imparare qualcosa durante lo svolgersi della storia, devono far crescere la fiducia in se stessi, migliorare il loro rapporto con gli altri, superare ostacoli e apparenze. Ci sarà un momento nel quale il nostro Eroe "entra in scena" e questo momento è veramente importante, tanto per il narratore quanto per la narrazione. Che cosa fa, che aspetto ha, è solo o attorno a lui gravitano altri personaggi? Qual è il suo stato d'animo? Quando la storia ha inizio, l'Eroe è già in scena oppure il narratore preferisce fargli fare un'entrata ad effetto? La storia viene raccontata da un altro punto di vista? Come si può vedere sono tanti (e tanti altri ve ne possono essere) gli interrogativi da porsi prima di cominciare "l'avventura", anche perché questo personaggio, nella maggior parte dei casi, sarà colui nel quale il lettore tenderà ad identificarsi. In genere la prima azione che faremo compiere al nostro Eroe racconterà molto sul suo atteggiamento nell'immediato futuro, sul suo carattere, sulla sua forza e sulle sue possibilità; ci mostrerà, senza il bisogno di dilungarsi troppo, il suo background, le sue origini e la strada che, molto probabilmente, gli faremo compiere. E, per finire questa breve carrellata iniziale, ci dobbiamo soffermare sul modo di presentarlo al lettore. Si dice spesso che da una stretta di mano si riescono a capire tante cose della persona che ci viene presentata: sulla carta, la stretta di mano, corrisponde alle prime parole dell'Eroe, ai suoi primi sguardi, alla sua prima azione, oppure, anche indirettamente, a come viene visto dagli altri personaggi che lo circondano. Come già detto, poi, il pubblico deve immedesimarsi negli Eroi (e non solo nei libri, ma anche a teatro o nei film), deve riuscire, in breve tempo, ad apprezzarli e comprenderli anche se, inizialmente, appaiono subdoli o spregevoli. Un'unica parola che riassume il tutto è: "Coinvolgimento".

LA PAZZA

(Mauro Bufalini)

Così ti sei convinto che sia pazza,
che lo sono veramente,
non pensi più che giochi a fare la malata,
che mi finga distratta
e sempre stanca,
per poi sdraiarmi nuda al centro della stanza,
solo per avere più affetto e più attenzioni,
raggomitolata come una gattina
pigra, ai piedi del padrone,
adesso sei convinto che sia davvero pazza
E mi abbandoni!
Adesso, che sono diventati radi i miei capelli,
più magra di uno stecco,
e che la gente chiede perché non esco mai di casa
e vuole sapere e domanda chi io sia,
e tu, povero, ti senti in imbarazzo,
adesso, mi abbandoni!
Chi difenderà, ora, il mio cuore
Da tutti i falsi amori?
Quelli che s'incontrano per strada?
Tu non mi rispondi,
ma non per non ferirmi,
tu non mi parli,
ma non perché sia già morta,
è solo che sei diventato
parte del paesaggio,
il paesaggio vuoto del mio corpo,
della mia mente, che ci si è smarrita,
un paesaggio privo di foglie verdi e di respiro,
di suoni e di animali in volo,
ma comunque... eppure... pur sempre...
qualcosa più del nulla.
adesso forse sarò io a dovere dirti addio?
Ma non è questo che volevo dirti,
Non è per niente questo,
invece, io volevo dirti:
Allora andiamo?
Io e te da soli, usciamo?
Io e te partiamo?
Andiamo?
Andiamo?



STORIE DI FOTOGRAFIA

MARIO DE BIASI

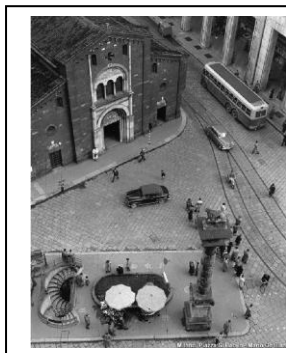
E anche lui se n'è andato. Il 27 maggio 2013 ci ha lasciati, ma ci ha lasciato anche i suoi novant'anni di immagini, un collage di momenti che hanno spaziato dalla Guerra al Dopoguerra, dalle guerre alle rivolte nel mondo, ai personaggi famosi e potenti ritratti sempre nel loro intimo e mai nell'ufficialità. Ricordiamo un De Gasperi con i



nipotini, Nasser con il figlio, Sophia Loren nella vasca da bagno, Onassis, Neil Armstrong e Edwin Aldrin davanti a un piatto di pasta, perché: “... a conquistare la luna sarebbero stati degli uomini e non dei robot ...”.

Non finiva qui, però. I suoi scatti si rivolgevano anche ad altri mondi, senza cronaca,

senza politica senza avvenimenti per il grande pubblico che magari lo conosceva solo per essere l'icona del



fotogiornalismo

di Epoca, quella rivista nata nei primi anni 50 del secolo scorso sul modello dell'americana Life; il suo “occhio” guardava sempre con amore l'amata Milano ed arrivava a traguardi artistici immortalati, è proprio il caso di dirlo, sulle pagine di uno splendido libro intitolato “Il terzo occhio sulla natura”. Macrofotografia,

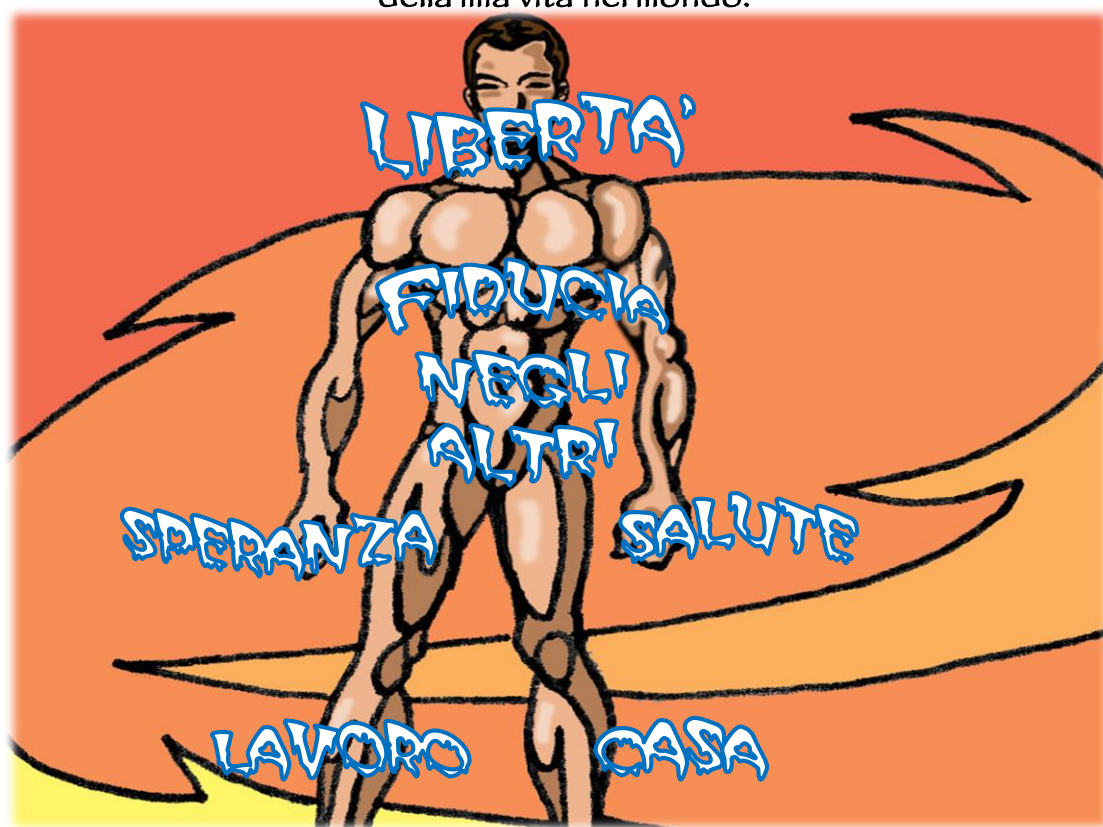
onde che scivolavano dolcemente sul bagnasciuga, particolari irrilevanti che “l'occhio” di De Biasi rendeva importantissimi.

Parlare di lui come di un “maestro” è il minimo che può fare chi, nella passione o nel mestiere, ha seguito il suo esempio: i suoi insegnamenti sono rimasti scolpiti nella mente e sulla pellicola, in quanto la sua non è stata solo tecnica, è stata una visione del mondo e una rivelazione a ogni “click” dell'otturatore.

Mi rimane solo da dire: Ciao Mario.

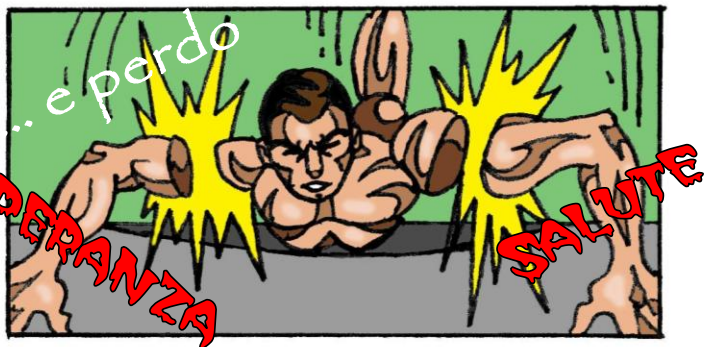


Paolo Bassi



In questo modo sono in grado di saltare ogni ostacolo che mi si presenti davanti





I COLORI DELLA SAVANA

(Stefania Grillini)

Anna percepì il rumore di una vettura che si arrestava. “Chi sarà mai?” si chiese con apprensione, poiché non aspettavano nessuno. Aprì la finestra che si affacciava sul cortile. Il marito, che sonnecchiava su una poltrona, fu svegliato di soprassalto dall’esclamazione della moglie: “Guarda, Adelmo, sono arrivati i nuovi vicini!”

Da tempo l’appartamento situato al piano terra della casa colonica abitata dagli anziani coniugi era sfitto, tanto che questi si erano ormai convinti che avrebbero trascorso i loro ultimi anni in solitudine. Del resto, la vecchia abitazione era lontana dai grossi centri abitati, così abbarbicata alle pendici dell’Appennino, scomoda e difficilmente raggiungibile. Bisognava volerlo, di andare a trovare i coniugi Finzi.

Incuriosito, Adelmo si sporse dalla finestra ma, con un gesto repentino, se ne ritrasse immediatamente. Guardò Anna con l’espressione eloquente di colui che pensa “E’ finita! Adesso è proprio finita!”

Anna scosse la testa con disapprovazione e bisbigliò un “Prima o poi ...” buttato là, in sospensione, a voler significare tutto, con quel poco. La donna tornò ad affacciarsi. Ora c’erano solo due bambini, accanto al vecchio camioncino stipato di logori borsoni e di vecchia mobilia. Questi, coi nasini all’insù, sventolavano festosi le mani in segno di saluto, emettendo risolini striduli. Anna stirò la bocca in un forzato sorriso e agitò a sua volta una mano. Più che un saluto, il gesto richiamò l’atto di scacciare una fastidiosa mosca. Adelmo sbirciava alle spalle della moglie. Poi i due vecchi chiusero la finestra e si sedettero. Anna rimase muta, come assorta, incurante della voce di Adelmo, che continuava a ripetere “Boia, se jen naigri!” Accidenti, se sono neri! Effettivamente i due fratellini scuri lo erano davvero. Così come i loro genitori.

Fu Anna la prima a fare la loro conoscenza. Jenny, viso tondo, labbra scure atteggiata ad ampio sorriso, fisico corpulento inguainato in un abito variopinto e larga fascia sulla nuca a trattenerle i capelli, aveva bussato alla loro porta, la mattina seguente, per chiedere un pugno di sale, scusandosi per il disturbo. Il bianco smagliante dei denti e l’intensa luminosità degli occhi sembravano compensare l’oscurità del pianerottolo.

Fra una parola e l’altra, aveva detto di provenire dall’Angola, insieme al marito Jonas e ai due figli, Bobo e Amina.

“Mi sembra proprio brava gente, Adelmo. Siamo stati fortunati” aveva ripetuto più volte Anna al marito che continuava a grugnire e a mormorare frasi poco galanti in dialetto.

D’altronde Adelmo non si lasciava convincere tanto facilmente. Era un duro, lui. Aveva combattuto, in tempi lontani, era sopravvissuto alle retate e alla fame che uccideva più delle armi, si era spezzato le ossa su un terreno arido e sabbioso che era tutto ciò che la sorte gli aveva concesso e per mezzo del quale aveva sfamato la famiglia. A questi pensieri si incupiva. Lo amareggiava il fatto che i figli erano scappati in città a cercare una sorte migliore della sua. Così gli avevano detto, come a voler sputare sulla sua intera esistenza. Del resto, chi vuole saperne, oggi, di zappe, di falci e di fasi lunari?

Un pomeriggio, dalla finestra aperta, gli giunse il suono delle voci squillanti dei bambini. Si affacciò e ciò che vide lo lasciò di stucco. C’era un pezzo di terra una volta adibita a orto, là sotto, che fino a poco tempo prima era stato l’orgoglio di Adelmo. Proprio non riusciva a crederci: i suoi vicini di casa stavano zappando e ripulendo quell’area incolta dalle erbacce che ne avevano infestato il terreno.

“Fermi! Che cosa state facendo?” urlò Adelmo con quanto fiato aveva in gola.

I due si fermarono di colpo, come al suono di una schioppettata.

Jonas roteò gli occhi sull'anziano vicino. Quegli occhi di brace sembrarono trafiggere Adelmo da parte a parte. Questi si sentì intimorito ma si sforzò di non darlo a vedere.

Lo sguardo di Jonas sembrò stemperarsi, mentre gli rivolgeva la parola, in un italiano stentato:

“Ci scusi ... è stata sua moglie a dirci che potevamo coltivare l'orto, ma se lei non ha piacere ...”

“E' stata mia moglie?” chiese sorpreso Adelmo.

“Certo signore, altrimenti non mi sarei mai permesso di farlo.”

Adelmo rimuginava fra sé e sé che cosa poteva essere passato nella testa della moglie nel permettere una simile stupidaggine. Che questi due le avessero fatto una fattura, uno di quei rituali magici che si usano fare presso certe popolazioni africane? Sarebbe andato a fondo della cosa ma per il momento non voleva contrariare Jonas.

“Bè, se l'ha detto mia moglie, allora ...” e senza finire la frase chiuse rumorosamente la finestra come a far intendere che per lui il discorso era terminato.

“Certo che gli ho dato il permesso! Io non posso vangare. E neanche tu, te lo ha proibito il medico, non ricordi? Ormai ci salivano anche i topi in casa, per quanto si era inselvatichito quel fazzoletto di terra. Ho pensato che sarebbe stato meglio offrirgli una dignitosa rinascita, anziché lasciarlo andare alla malora. E poi loro sanno come si coltiva un orto, al loro paese possedevano della terra, prima che venisse loro confiscata, un grande terreno proprio ai limiti della savana ...”

“... savana?” le fece eco Adelmo soprapensiero.

Non si era convinto del tutto ma, brontolando, si adeguò alla decisione della moglie. Sotto sotto faceva piacere anche a lui che l'orto tornasse a nuova vita. Di nascosto, nei giorni seguenti, aveva osservato più volte Jonas mentre lavorava quella terra brulla con alacrità e determinazione, conficcando la zappa nel

terreno con lo stesso vigore che vi aveva messo lui, in giorni ormai lontani.

Accadde qualche settimana più tardi. Adelmo, scendendo le scale, inciampò nella zanetta e precipitò sul pianerottolo. Le urla di Anna, spaventata dallo sguardo catatonico di Adelmo, richiamarono l'attenzione di Jonas. Questi, senza indugio e senza proferire parola sollevò Adelmo e lo caricò sul furgoncino. Arrivarono in paese in un amen. Da lì Adelmo fu trasportato all'ospedale. Se la cavò con una settimana di degenza. Il medico che gli prestò le prime cure disse che l'intervento fulmineo di Jonas era stato decisivo.

Rientrato a casa da pochi giorni, Adelmo sentì il bisogno di uscire in cortile per godersi il tepore degli ultimi raggi di sole di quel pomeriggio inoltrato. Seduto su una sedia si mise ad osservare Jonas che stava intagliando il legno per ricavarne statuette da vendere al mercato e che, intento nel lavoro, non si era accorto della sua presenza. Adelmo lo guardava ora con occhi diversi, mentre ne seguiva i movimenti precisi dell'intaglio, da cui trasparivano impegno e ricerca della precisione. Ogni tanto Jonas si fermava, alzava gli occhi dal lavoro e, con lo sguardo perso avanti a sé, emetteva un lungo sospiro.

“Ecco,” pensò Adelmo, “anche lui sta rivangando ricordi, rievocando battaglie, rivivendo speranze, proprio come accade a me, in certi momenti. E chissà quante volte, in cuor suo, rimpiangerà la sua casa e la sua terra, strappategli a forza!”

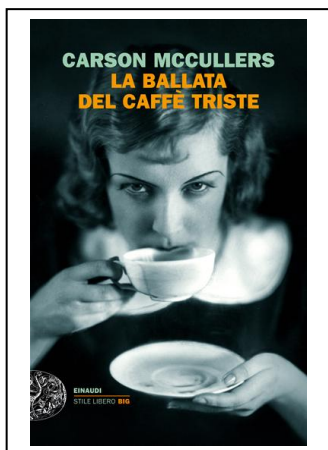
Stettero così, chiusi nel proprio silenzio, catturati dai loro ricordi, incuranti l'uno dell'altro per un tempo imprecisato. L'anziano si riscosse per primo. Osservò nuovamente Jonas che in quel momento fissava un punto all'orizzonte. I loro sguardi si incrociarono. Gli occhi di Jonas riflettevano i bagliori dell'ultimo sole.

Fu solo per un istante, eppure Adelmo avrebbe potuto giurare che in quegli occhi vi erano imprigionati i colori della savana.

Carson Mc Cullers:

“La ballata del caffè triste” – Einaudi 2012

All'inizio di questo lungo racconto, Miss Amelia, la protagonista, con la sua forza e la sua determinazione farebbe la gioia di tutte le femministe. E' una donna strana, rozza, con un carattere granitico che riesce ad affrontare situazioni impensabili, ma che non è in grado di instaurare rapporti normali con i suoi simili, in special modo in campo sentimentale.



Siamo in un paese squallido, una filanda, poche piccole case di operai, una chiesa e cento metri di via principale. Nonostante questo, Miss Amelia apre un piccolo caffè, supportato dal whisky che lei stessa distilla clandestinamente, e che diventa il punto di ritrovo e unico divertimento per le poche anime del luogo.

Dopo dieci giorni di matrimonio, Amelia ha già cacciato di casa il marito Marvin, (che finirà poi in galera per ricomparire verso la fine del racconto), ma *«Fu verso mezzanotte, una dolce, calma sera d'aprile. Il cielo era colore dell'iris azzurro, la luna chiara e brillante»*. Amelia, altissima, ossuta, mascolina, stava sotto il portico della sua bottega, insieme a quattro abitanti del suo scalcinato paesino. Arrivò un forestiero, un gobbo, dalla testa molto grossa e un viso «tenero e insolente». Si presentò come suo cugino Lymon (cosa probabilmente non vera). Amelia, nota per essere scorbutica e scostante, lo invitò ad entrare, gli diede da mangiare e lo ospitò nel suo alloggio che stava sopra la bottega. Il giorno dopo tornò alla sua normale attività, ma per tre giorni nessuno vide più il gobbo. Ecco, inizia in quel momento la strana storia d'amore che Carson Mc Cullers porterà, a dispetto delle femministe questa volta, verso un'ulteriore sconfitta, sentimentale prima e di vita subito dopo.

Il cugino Lymon occupa sempre più spazio nella vita e nel cuore di Miss Amelia, rendendola succube della sua presenza e prendendo quasi il suo posto all'interno del caffè e quindi di tutto il paese.

Per completare poi la caduta di questa donna inizialmente così forte e determinata, ricompare l'ex marito Marvin che sembra allearsi con il nano, cercando la sua vendetta nei confronti di Amelia distruggendo il caffè e con esso la donna stessa.

Ha scritto Graham Greene: *“Preferisco Mc Cullers a Faulkner perché scrive con più chiarezza e la preferisco a D.H. Lawrence perché non ha un messaggio”*.

Infatti, Mc Cullers ci parla di emarginati che la miseria e l'avidità spingono verso una tragica solitudine rispecchiata magistralmente dall'autrice nella descrizione dei paesaggi.

Nello stesso modo gli altri racconti presenti nel libro ci propongono, pur nella diversità degli ambienti e dei personaggi, la stessa angoscia del vivere, gli stessi dilemmi, gli stessi matrimoni intrisi di noia, di delusione e di rabbia per la sconfitta sempre imminente.

Paolo Bassi

Primo giorno

(Stefano Samorì)

Il primo giorno di lavoro, di un nuovo lavoro. Non conosci nessuno, è tutto nuovo e da scoprire. È come partire per l'esplorazione di un mondo di cui si è sentito parlare ma che non si è mai visitato.

O almeno, era questa la mia visione romantica.

“Permesso?”

“Scusi ma stamattina siamo chiusi al pubblico” mi rispose una voce ferma ma educata.

“Guardi che io dovrei iniziare a lavorare qui da voi”.

“Davvero? Nessuno ci ha detto niente ...” Panico.

“Attenda nella saletta d'aspetto, sentiamo cosa fare e... posso darti del tu?”

“Certo, non ci sono problemi, siamo colleghi” La ragazza aveva circa la mia età, e poi in Comune, c'è una grande solidarietà, quasi con tutti, di solito...

“Allora, aspetta che avviso il dirigente, come al solito a noi della segreteria non dicono mai nulla”.

“Va bene, mi siedo di là”.

E adesso sono qui che aspetto su una panca di legno.

Aspetto da un paio d'ore che qualcuno mi dica cosa fare. Non che sia preoccupato, mi stanno già pagando... ma non è che mi piaccia molto.

E poi non mi garba essere abbandonato. Pensare di essere dimenticato da tutti.

Non mi sembra giusto essere pagato per stare seduto su una vecchia panca di legno.

Certo ho conosciuto molte persone che se ne facevano un vanto di non fare proprio nulla. Quasi una medaglia al merito, una decorazione... a scrocco dello stato.

In certe occasioni, ho avuto l'impressione che ci fosse una sorte di premio Oscar del più paraculo.

“Tutto bene?” Si affaccia un'altra ragazza, un po' per curiosità, sono pur sempre una novità, e un po' per scusarsi del tempo di attesa.

“Sì...”. Le rispondo speranzoso.

“Guarda, stamattina sono tutti impegnati, e...” non finisce la frase perché non sa cos'altro dire.

“Qualcuno doveva saperlo che sarei arrivato... ho firmato il contratto qualche giorno fa all'ufficio personale...”.

“Ma sai...” non mi dice altro, se anche voleva parlar male di qualcuno...capisco che non sia il caso farlo con uno sconosciuto.

Rimango da solo un'altra volta.

Continua la processione di persone. Passano e qualcuno mi guarda. Si deve essere sparsa la voce e questo mi fa sentire come il nuovo gatto di casa, che può essere anche positivo. Dipende da com'è il padrone.

Passa il barista con i caffè fumanti e poi ritorna con le tazzine sporche ammonticchiate. Primo insegnamento, il caffè si prende in ufficio.

Quando mi sono trasferito in questo nuovo ente pubblico, immaginavo l'efficienza fatta persona.

Mi dicevo che appena arrivato, subito sarei stato colmato d'informazioni propedeutiche al nuovo lavoro che avrei svolto.

Mi aspettavo un ufficio se non nuovo, almeno con le attrezzature giuste, i collegamenti con gli altri uffici, brainstorming per risolvere problemi, qualcosa di inaspettato almeno.

In realtà dopo due ore che attendevo, mi sarebbe bastato che qualcuno mi dicesse qualcosa... di sensato.

Cominciavo a nutrire seri dubbi su quello che sarebbe successo in futuro, e ne avrei avuto conferma, purtroppo.

In effetti, a seguito del colloquio avuto qualche tempo prima con il dirigente che al momento pareva introvabile, un timore mi sarebbe dovuto sorgere.

Letto il mio curriculum, l'unica cosa certa era che per certo non avrei fatto nulla di quello che sapevo fare...

L'efficienza e la produttività come obiettivo... da non raggiungere.

Mi sembrava strano ma visto che poi alla fine tutto questo lo si fa per la pagnotta che i bimbi a casa reclamano... ci passai sopra.

Intanto era passata un'altra ora girandomi i pollici. Avevo avuto il tempo di sistemare mentalmente la trama di un nuovo bestseller, fermato il barista-podista perché portasse anche a me un caffè... quando finalmente arrivò la mia nuova responsabile.

“Vieni con me che ti faccio vedere l'ufficio”.

E dopo aver vagato per corridoi sempre più vuoti, scheletri di uffici abitati solo da acari solitari e scansie ricoperte di faldoni come non se ne vedevano più dai tempi di film di come Vita Agra, finalmente mi siedo alla mia nuova scrivania.

Nuova nel senso che era la prima volta che mi ci accomodavo... ma reduce da mille battaglie.

In un ufficio tre per tre, spoglio, scarno, con un telefono e null'altro.

“Aspetta qui e fai conoscenza con il tuo ufficio, ci vediamo tra un po' che ho alcune pratiche da sbrigare”.

Già, aspetta. E ricomincio ad aspettare.

Non funzionava neppure internet... dove almeno avrei potuto lamentarmi con qualcuno.

Le 14:30 mi sorprendono ancora lì, aspettante istruzioni lavorative, mentre avevo fatto conoscenza con l'ufficio e ormai davo del tu anche ai ragni.

Sempre in attesa che mi dicessero di cosa occuparmi.

Mentre cercavo la strada per l'uscita, ricerca non banale visto dove mi avevano collocato, incontrai ancora la ragazza della segreteria.

“Com'è andato il primo giorno?”

Non sapevo che rispondere ma alla fine le dissi:

“Normale... per un film di Fantozzi”.

Il 'Realismo/Fantastico' di Stefania Russo

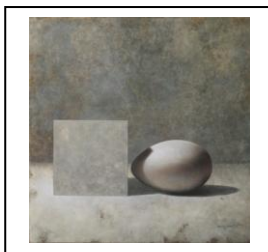
Bologna da sempre sforna artisti di grande spessore un po' in tutti i campi, dalla pittura, alla scultura, dalla musica, alla scienza: quello che non mi è dato capire è come mai questi talenti restino per lo più relegati nella



stretta cerchia cittadina o al massimo si possano riscontrare le loro presenze in ambito regionale. La storia ci rammenta la fama di tantissimi creatori d'arte provenienti dal territorio felsineo: a partire dai celeberrimi Carracci e Guercino fino ai giorni nostri, se vogliamo citare non soltanto il grandissimo Giorgio Morandi, possiamo ricordare grandi pittori innovativi come Leonardo Cremonini, inventore della "Nuova Figurazione" oltre a tanti altri che certamente non abbiamo modo di elencare in questa sede. Come fa notare il critico Eugenio Riccomini:- *Non so davvero se, in qualche manuale di storia*

dell'arte dei nostri giorni questi pur così mirabili dipinti di Stefania Russo troveranno qualche spazio, qualche citazione –

(Tratto da - 'Vetri, Foglie, Frutta: dipingere ciò che si vede' - 26 /08/2010) anche la pittrice bolognese fa parte di questa grande fucina di talenti i quali, non si sa bene perché, non sempre vengono osservati con l'attenzione che meritano. La sua esperienza nel mondo del restauro monumentale a Venezia accanto agli studi svolti alle Belle Arti e al lavoro nel campo nella grafica pubblicitaria l'hanno avvicinata alla grande pittura del passato ma contemporaneamente all'ambiente d'avanguardia degli anni Settanta e Ottanta, in particolare all'ambito iperrealista esportato nel mondo da grandi pittori americani tra cui Chuck Close e scultori



come Duane Hanson o John De Andrea che nei suoi famosi nudi femminili puntava ad un realismo tangibile fino allo stremo. La figura femminile, così come la natura morta, i soggetti floreali ma anche le geometrie solide e degli oggetti per l'artista bolognese fungono da punto d'incontro tra il realismo della sua esperienza di studio giovanile e la ricerca attuale di elaborazione meditata per trarre dall'oggetto rappresentato nell'opera la sua parte più intima; questa evoluzione avvicina Stefania Russo di più alla



elaborata sintesi intimistica di un Morandi e magari ad un distacco metafisico della materia che ci riporta alla mente la meditata geometria di De Chirico o ancora a quel "Realismo- Magico" novecentesco sullo stile di un Felice Casorati o di un Antonio Donghi piuttosto che all'iperrealismo da cui era partita e il motivo è riscontrabile nell'obiettivo che muove tutto il suo lavoro artistico di questi ultimi anni: unificare e plasmare in un tutto armonico il disegno/graffito e la pittura. Attraverso le tecniche d'affresco che utilizza per "intonacare" la tela di juta grezza su cui, una volta induritasi, va a disegnare e in ultimo a dipingere, l'artista ottiene un effetto uniforme che evidenzia tutta l'immagine e che oserei definire da "altorilievo pittorico". Sia che rappresenti ritratti sia che dipinga nature morte o fiori, sia che raffiguri oggetti inanimati come sfere, cubi e solidi geometrici, sia che lavori il vetro o materiali come il bronzo e metalli, Stefania Russo non omette di evidenziare la propria ricerca di equilibrio estetico tra la fisicità e l'aspetto interiore, l'intima essenza dell'oggetto stesso rappresentato, un'intimità che è presente anche nelle cose più umili ed insignificanti e che richiama la nostra attenzione. Limoni, melagrane, visi di fanciulli, occhi e bocche di donne giovani o mature, un uovo, un bicchiere di vetro: ogni oggetto, che per caso finisca sotto la lente d'ingrandimento dell'artista diventa un soggetto prezioso, vivo, reale ma anche meditato, ricercato nella sua sostanza più introspettiva e l'atmosfera di sogno che trapela nelle velature di colore leggero, spalmate su una ruvida tela di juta, fa da sfondo a tutta la rappresentazione e sottolinea la delicata raffinatezza di una personalità che, a nostro parere, proprio esteriorizzando l'interiorità della materia compie una profonda indagine per estrarne l'intima e spirituale perfezione.



Anna Rita Delucca